

I RACCONTI sul caffè



caffè letterario moak 2018

Armando Bonato Casolaro

Feeling (storia d'amore e di caffè)

Nel 1976, a trent'anni, e abbondantemente fuori corso, riuscii finalmente a conseguire la laurea in sociologia con specializzazione in comunicazione pubblica presso l'Università di Palermo.

Finalmente non avrei più dovuto sopportare, almeno uno, dei due motivi di rimprovero, di mio padre: la lentezza con cui conducevo gli studi.

L'altra lamentela ricorrente di Gregorio D'Amico, mio padre, riguardava le assenze, spesso ingiustificate, da quello che lui riteneva un mio dovere di figlio: dare una mano, almeno durante il fine settimana, nell'antica caffetteria di famiglia.

L'antica caffetteria, fondata da mio nonno, era situata nella piazza centrale di Erice mare. Sempre affollata, soprattutto il sabato e la domenica mattina.

Ogni mattina mio padre usciva di casa molto presto, alle sette alzava la saracinesca. Prima di uscire raccomandava, inutilmente, a mia madre di non viziarmi, come al solito, lasciandomi dormire.

La mamma solitamente mi svegliava alle sette e mezza con il caffè pronto in cucina. Non era un caffè qualunque, ma la sua specialità: il caffè ammantecato, per il quale io andavo matto.

Tutti i giorni diceva: «Questo ti aiuterà durante le lezioni all'università, così starai attento, a mamma!».

Quegli orari, comunque, andarono avanti così anche una volta laureato, malgrado i brontolii di papà.

Un mese dopo aver festeggiato la mia laurea arrivò una lettera; era indirizzata a me, Edoardo D'Amico. Non volevo crederci, finalmente era arrivata la tanto attesa risposta dell'istituto di Torino, al quale, parecchio tempo prima, avevo inoltrato la domanda per frequentare il corso biennale di giornalismo.

Mi avevano accettato.

La notizia la diedi prima a mio padre che ne fu felice, tanto sapeva che non avrebbe mai potuto contare su di me per la caffetteria. A mia madre, invece, dispiacque molto, come del resto era logico che fosse. E il giorno dopo l'annuncio non preparò il mio caffè preferito, ma lo feci io per lei.

Presi la macchinetta, la riempii con il latte di mandorla al posto dell'acqua, poi ruppi un bastoncino di cannella e lo depositai insieme al latte; appoggiai il filtro, lo riempii di caffè macinato e posi la caffettiera sul fuoco. Appena bollì, facendo sentire il suo brontolio e dopo averla zuccherata, versai la bevanda, ben calda, che profumava di mandorla in una bella tazza di ceramica e la servii a mia mamma.

Lei la assaporò e disse: «E sì, figlio mio, devo dire che ora sai fare bene il caffè ammantecato, e purtroppo, proprio ora te ne vai. Fai un favore a tua mamma, non offrire mai questo caffè a qualcuno che non lo meriti. Questo caffè è una tradizione, solo nostra, di questa terra, che Dio ti benedica!»

Una volta arrivato a Torino trovai provvisoriamente una stanza presso un residence che un mio parente di Erice mi aveva consigliato.

La mia intenzione era frequentare il corso e, in un secondo tempo, se tutto fosse andato bene, cercare un appartamento in affitto.

Dopo un mese non avevo ancora fatto amicizia con nessuno. Mi trovavo male, sentivo una certa chiusura da parte dei torinesi. A volte, sconsolato, mi veniva una certa nostalgia, la voglia di tornare a casa. *“Ma a fare cosa?”* mi chiedevo. *“In caffetteria? No, non se ne parla!”*

Avevo portato dalla Sicilia la mia auto, era stato un viaggio di due giorni; ogni mattina percorrevo il tragitto dal residence all'istituto. Le lezioni iniziavano alle nove e duravano fino alle cinque del pomeriggio. Quasi ogni sera, prima di rientrare nella mia piccola stanza, avevo preso l'abitudine di fare un giro in centro.

Camminavo, guardavo i negozi, entravo in uno dei tanti bar a bere qualcosa, spesso mi fermavo in una libreria e sceglievo un libro. Ne avevo già comprati una decina.

C'era una libreria che mi piaceva molto, si trovava in via Maria Vittoria. Era antica, si sentiva il classico profumo della carta, dei libri.

La libreria, internamente, aveva anche un bar. Molto spesso, per comodità, mi sedevo in uno dei suoi tavolini e mangiavo a volte un toast, a volte un'insalata. Insomma, ciò che era rimasto alla fine della giornata.

Il barista, un certo Massimiliano, Max per gli amici, vista la mia fedeltà, iniziò a prendere confidenza con me. Arrivò anche a consigliarmi cosa mangiare e cosa no.

Da buon torinese, parlava poco di sé ma mi ascoltava volentieri che, al contrario, mi esprimevo a ruota libera, come tutti noi del sud.

Una sera molto piovosa, in quella libreria non c'era nessun cliente, così Max si sedette al mio tavolino e mangiammo insieme.

Ci raccontammo reciprocamente varie cose, parlammo anche del nostro modo diverso di rapportarci con le persone. Poi io gli raccontai del caffè ammantecato, gli spiegai che era una preparazione tradizionale del Trapanese e come lo si faceva.

«Credo di capire che un po' ti manchi» disse Max.

«Non molto, un paio di volte alla settimana, se ho tempo al mattino, lo preparo. È troppo buono, una volta te lo farò assaggiare, sentirai che meraviglia!».

E Max di rimando: «Ti racconto una cosa che ho scoperto in una enciclopedia. Devi sapere che io non ho grandi vizi, ma c'è una cosa alla quale non so rinunciare al mattino, è un ottimo cappuccino. E siccome sono un curioso per natura un giorno mi sono chiesto da dove arrivasse quel nome, "cappuccino". La domanda cominciò a girare più volte nella mia mente, così andai nella biblioteca comunale di Torino, consultai diversi testi, ma non trovai niente. Allora decisi di recarmi all'Archivio di Stato pensando che in quel patrimonio di pubblicazioni doveva pur esserci una spiegazione. Un archivista antipatico mi consegnò i documenti che gli avevo chiesto, passai un pomeriggio intero a scartabellarli. Pensa Edoardo, trovai la risposta giusta alla mia domanda in una raccolta di vecchi gazzettini veneziani del settecento...».

«E cioè?» lo interruppi incuriosito.

«Lessi che nel 1570, in seguito a una furiosa battaglia tra i Turchi e la Lega Santa di Papa Pio V, i monaci combattenti vinsero e, in seguito, raggiunsero l'accampamento

ottomano da dove l'esercito nemico era fuggito. I Turchi erano, e lo sono ancora, famosi fumatori e bevitori di caffè. I frati trovarono nell'accampamento abbandonato decine di pentole ricolme di caffè. Assetati e incuriositi l'assaggiarono, trovandolo però amarissimo, imbevibile. Il frate messo a sentinella aveva notato delle capre rinchiuso in un recinto. Pensò di mungerle e usare il loro latte per addolcire l'acre sapore di quel caffè. Ne uscì una bevanda che i fratelli trovarono squisita, come fosse una benedizione divina per il loro sforzo della battaglia. Uno di loro disse che dovevano trovare un nome a quella prelibatezza. Un altro rispose che il nome giusto sarebbe stato quello del loro ordine monastico a eterno ricordo di quel giorno. L'ordine era quello dei frati cappuccini. E così nacque il cappuccino».

Dopo poco più di un paio di settimane, frequentandoci e confidandoci, potevo finalmente dire di avere un amico a Torino.

Anche Max era senza una relazione amorosa fissa. L'ultima era finita a causa del gioco. A lui piaceva il poker; spesso, dopo la chiusura della libreria, passava nottate intere a giocare d'azzardo in un locale situato sulle colline di Torino.

Successe che la piccola somma messa da parte per affrontare il futuro matrimonio con Susanna, sua fidanzata da tre anni, si dissolse come neve al sole in una sola notte. Se l'era era giocata tutta. Lei lo lasciò.

Max giurò a sé stesso che non avrebbe mai più preso in mano un mazzo di carte; giuramento che non vide mai un inizio.

Una sera, con la scusa di presentarmi un po' di persone, mi chiese di accompagnarlo in quel club. In realtà Max ave-

va in sospeso la rivincita di una partita a poker con uno più forte di lui.

Il locale era situato sul colle della Maddalena, una delle zone più chic di Torino.

Fermai l'auto davanti all'ingresso. Una targa ne indicava il nome: *Smile*. Entrammo e Max mi presentò ai due titolari, Sandra e Riccardo. Questi, dopo avermi dato il benvenuto, mi fecero pagare la piccola quota annuale che giustificava l'iscrizione al club.

Lo *Smile* godeva di una bellissima vista sulla città. Il ristorante, piccolo ma elegante, era completo.

Una musica in sottofondo rendeva l'atmosfera ancora più attraente. In quel momento stava suonando un brano che in quei giorni si sentiva in tutte le radio: "*Feeling*" cantato da Nina Simone.

Me ne stavo seduto al bancone bevendo un bicchiere di vino rosso. La titolare, Sandra, si avvicinò chiedendomi: «Ti piace?»

«La canzone o il locale?» risposi.

«Entrambi».

«Molto».

«Di dove sei?» continuò Sandra.

«Siciliano, di Erice».

«Non la conosco, non sono mai stata in Sicilia».

«Peccato! Ti piacerebbe di certo».

Arrivò anche Riccardo, suo marito. Per buona cortesia mi domandò: «Allora Edoardo, ti piace il nostro club?».

Io sorrisi e non feci in tempo a rispondere.

«Gliel'ho appena chiesto io...» disse Sandra.

Andammo avanti a parlare tra un bicchiere e l'altro. Venni a sapere che Riccardo era titolare di un'agenzia pubblicitaria,

mentre Sandra, oltre che la mamma, gestiva il club che apriva solo dal pomeriggio inoltrato fino alle due del mattino.

Sandra mi confidò che lei e Riccardo non erano molto contenti che alcuni clienti organizzassero spesso partite a poker. Sopportavano perché erano clienti facoltosi che consumavano parecchio e loro due, che avevano aperto lo *Smile* da poco, avevano diversi conti da pagare dovuti alla ristrutturazione del locale. Di contro quei clienti amavano giocare in un posto così "discreto".

Io, che per loro ero diventato solo Edo, raccontai del corso che stavo frequentando e delle mie future idee giornalistiche. Poi, confidenzialmente, parlai della mia abilità nel fare il caffè ammantecato. Ne spiegai ricetta e provenienza e naturalmente mi chiesero di prepararlo per loro. Mi diedero una caffettiera da sei persone; ce la misi tutta e preparai il migliore ammantecato che avessi mai fatto. Così conquistai tutti e poi feci altre due repliche.

Quella sera divenni un socio, meglio, un amico, a tutti gli effetti.

A una certa ora Riccardo salutò tutti. Disse che il mattino successivo sarebbe dovuto partire presto per lavoro.

Verso mezzanotte pensai di andarmene. Max non si sognava nemmeno lontanamente di alzarsi da quel tavolo in cui stava vincendo. Lui e gli altri tre giocatori sarebbero andati avanti, probabilmente, fino all'alba. Sandra si accordò affinché, finita la partita, chiudessero loro il locale.

Camminavo lungo il sentiero che portava al parcheggio. Sandra mi stava in fianco; anche lei avrebbe preso la sua auto per rientrare a casa, disse che la babysitter non poteva fermarsi oltre a una certa ora.

Al buio seminascoli ci bacciammo. Per tutta la sera avevamo comunicato con gli occhi.

A me Sandra piaceva moltissimo. Ma non osavo pensare a niente visto che era felicemente sposata con un bel ragazzo come Riccardo.

Tra quel primo bacio e il secondo ancora più lungo, Sandra riuscì a dirmi che per tutta la sera si era chiesta mentalmente perché il destino non ci avesse fatti incontrare prima.

Quei due baci vanificarono qualsiasi risposta più o meno ragionevole e sensata.

Era troppa l'attrazione che sentivamo entrambi l'uno per l'altra.

La complicità della canzone *Feeling*, poi, aveva fatto tutto il resto.

Passò un altro mese e decisi di andarmene dal residence, avevo affittato un grazioso monolocale dalle parti di piazza Castello. Due o tre sere alla settimana mi recavo allo *Smile*. Spesso da solo, Max veniva solamente se doveva giocare.

La relazione con Sandra sembrava aver imboccato una strada senza ritorno. Entrambi ci sentivamo colpevoli, ciò malgrado la passione aveva il sopravvento.

Ero diventato l'amico di famiglia. Piacevo molto anche al piccolo Gianluca di tre anni. Riccardo andava molto fiero di quel figlio maschio che aveva sempre desiderato, e Sandra lo adorava.

Saltavo ormai troppo spesso le lezioni all'istituto. Stavo in casa al pomeriggio aspettando l'arrivo di Sandra. In quelle due o tre ore di sesso, rubate, dimenticavamo tutto: qualsiasi pericolo, qualsiasi paura di venire scoperti. Solo due persone erano al corrente di un così grande e irrinunciabile amore: Max da parte mia e la sorella di Sandra da parte sua.

Max non mi disse mai nulla riguardo i pericoli che stavamo correndo, sapeva da buon amico che ne ero perfettamente consapevole.

A volte, durante le serate passate allo *Smile*, io e Sandra riuscivamo, anche lì, a rubare uno scampolo di passione. Naturalmente succedeva quando Riccardo era assente per il suo lavoro.

Una stanzetta che fungeva da magazzino diventava così il nostro luogo proibito. C'era l'eccitazione del pericolo.

E durante alcune di quelle serate capitava che, a grande richiesta dei clienti, preparassi il caffè ammantecato. Io non lo negavo mai. Durante la preparazione pensavo a mia madre, si sarebbe offesa moltissimo.

Nascondere la nostra storia stava diventando sempre più difficile. Alcuni mesi dopo successe quello che si poteva pensare fosse la fine.

Il corso di giornalismo era finito da qualche giorno. Io mancavo da Erice da tanto tempo e avevo pensato di tornarci per un po'.

La stessa sera allo *Smile* c'era una festa di compleanno, Sandra compiva trent'anni.

Mi presentai con un grande mazzo di rose. La cena era gratuita per tutti. Verso mezzanotte gli ospiti iniziarono a ballare. Riccardo era completamente ubriaco, da un po' di tempo succedeva che lo fosse sempre più spesso, non si capiva il vero motivo. Qualcuno diceva che avesse grossi problemi di lavoro, secondo Max sospettava qualcosa riguardo la relazione.

Anche quella sera alcuni clienti mi chiesero di preparare la mia specialità. Li accontentai.

A una certa ora Nina Simone iniziò a cantare *Feeling*. Sandra sfidò il mondo intero. Approfittando dello stato pietoso di Riccardo m'invitò a ballare quella che ormai era diventata la nostra canzone.

Stringendomi a lei mi disse sottovoce: «Sono incinta. È figlio tuo e lo voglio. Andiamocene, sono disposta a lasciare tutto, anche Gianluca. So che Riccardo non me lo lascerebbe mai...».

Passò un altro mese difficilissimo, combattuto, pieno di dubbi. Io non tornai a Erice.

Riccardo era sempre più distrutto, si seppe poi che la sua agenzia aveva dichiarato il fallimento.

Una notte squillò il mio telefono, erano le tre. La sorella di Sandra mi comunicava che era con lei al pronto soccorso. Una forte emorragia aveva fatto quello che il destino aveva già stabilito di fare.

Due giorni dopo Sandra uscì dall'ospedale. Riccardo era partito per gli Stati Uniti, diretto alla sede centrale dell'agenzia pubblicitaria, seppi che era un estremo tentativo per cercare di salvarla. Sarebbe rimasto via una settimana.

Io, logorato dal senso di colpa e dal dispiacere per quella perdita, proposi a Sandra una gita a Venezia. Lei, che non l'aveva mai vista, diceva spesso che avrebbe voluto visitarla con me; considerava Venezia un posto magico, ma non fu così.

Trovammo una giornata grigia e piovosa, la laguna era triste quanto noi. Passammo quasi tutta la notte piangendo; non facemmo l'amore.

Il mattino dopo, di buon'ora, accompagnai Sandra al treno, doveva rientrare a Torino per Gianluca.

Io le dissi che mi sarei fermato un altro giorno. Volevo pensare.

Quel pomeriggio stesso presi l'aereo e tornai a Erice. Non ci vedemmo e non ci sentimmo mai più. Un dolore che entrambi ci saremmo portati dentro per anni.

Il 5 aprile del 2016 il titolo del giornale, nella pagina dedicata alla cultura, diceva: Edoardo D'amico, con il suo ultimo romanzo, è il favorito tra i finalisti del Premio Strega di quest'anno.

Leggendo quel titolo pensai che, certo, di premi prestigiosi negli anni passati ne avevo guadagnati tanti. Se avessi vinto anche quello l'avrei considerato il più importante di tutti, per il solo motivo che il giorno della cerimonia di premiazione sarebbe stato lo stesso del mio settantesimo compleanno.

Quel mattino, Rosa, la mia governante, che aveva poco meno della mia età, mentre preparava il caffè ammantecato mi chiese: «Quanto starà via questa volta?».

«Un paio di giorni, forse tre» risposi. «Ma al mio ritorno andrò a casa, a Erice, ho bisogno di starmene in pace per un po' di tempo».

«E dovrò venire anch'io?» chiese di nuovo Rosa.

«No è meglio che tu resti qui a Palermo. Lo sai che a Erice mi piace stare da solo, per lavorare...».

«Lo so, lo so. Ma tutte le volte mi chiedo come farà con tutto quello che c'è da fare? Chi le preparerà da mangiare? E chi...?».

«Rosa...» la interruppi, «ogni volta la stessa storia. Esistono i ristoranti ed esistono le donne delle pulizie...».

«Va bene, va bene...» continuò imprecando in dialetto mentre mi versava il caffè.

Rosa aveva imparato a fare l'ammantecato esattamente come mia madre, migliore del mio, ma io mi ero sempre ben guardato dal farglielo sapere.

L'aeroporto di Punta Raisi rispetto a casa mia non era lontano, solo una mezz'ora.

Abitavo in quella bella casa ormai da tanti anni. Avevo lasciato Roma e deciso di stabilirmi a Palermo dopo una volta smesso di fare il giornalista. Palermo era comoda per i miei spostamenti.

Per mia fortuna, come scrittore ero diventato abbastanza famoso, e avevo spesso necessità di viaggiare.

Naturalmente, la vecchia casa di famigli a Erice era quella del cuore. La ereditai quando morirono i miei genitori e la feci ristrutturare. Mi ci recavo ogni volta che avevo bisogno di tranquillità.

Al posto della caffetteria di famiglia ora c'era un negozio di abbigliamento. Il suo titolare mi chiese il permesso di poter mantenere l'insegna, gli risposi di sì anche se un po' a malincuore, ma almeno ogni volta che mi capitava di vederla, passandoci, era un po' come rivivere la mia gioventù.

C'era anche un nuovo bar in piazza, moderno, affollato da ragazzi. Alla sera gli aperitivi andavano a ruba, avevano anche imparato a fare il caffè ammantecato, ma non c'era paragone con il mio o quello di Rosa.

Era maggio e iniziava a far caldo. Salii sull'aereo diretto a Torino, mi avevano invitato per un'intervista e per la presentazione del mio libro al Salone internazionale del libro.

L'aereo da Palermo era partito alle nove del mattino, stavamo scendendo a Roma per lo scalo e, per fortuna, saremmo

ripartiti quasi subito. A Torino avevo il primo appuntamento nello stand della Rai alle quattro del pomeriggio.

Fino a quel giorno e durante tutti gli anni passati, nonostante i vari inviti al Salone, avevo sempre rifiutato. La scusa era stata sempre la stessa: impegni più importanti. Ma non era vero, inconsciamente mi rifiutavo di recarmi in quella città.

Questa volta avevo deciso che fosse ora di cambiare, come si dice, di sfatare una leggenda.

L'intervista davanti alle telecamere di Raidue andò bene. Domande interessanti e tanto pubblico. Naturalmente approfittai per fare pubblicità al mio ultimo libro appena uscito. Qualcuno mi chiese se pensavo di vincere lo "Strega" visto che mi davano per favorito, io per scaramanzia preferii glissare sulla risposta. La sera andammo tutti a cena ospiti del mio editore.

Il mattino successivo ricevetti la telefonata del mio agente che mi voleva parlare della presentazione del libro in programma nel pomeriggio sempre al Salone, mi disse:

«So bene che non serve ricordartelo...» disse con la sua solita precisione «Ma non accennare nulla riguardo alle future traduzioni per l'estero perché non abbiamo ancora i contratti firmati».

«Va bene, stai tranquillo».

«Pensi di passare da me qui a Roma al ritorno?».

«Non credo, appena finita la presentazione mi farò accompagnare in aeroporto. In serata ho l'aereo per Palermo e da lì andrò a Erice».

Uscendo dall'hotel, decisi di fare una passeggiata in centro.

«Dopo così tanti anni... quaranta» pensavo camminando. Mi guardavo intorno, percorrevo i portici di via Roma e

sentivo una fastidiosa malinconia; era a causa della città, ma non solo per quello: *“È come un libro mai finito di leggere...”* dissi tra me sottovoce.

Proprio quella considerazione mi portò a cercare la libreria di Via Maria Vittoria. Non c'era più. *“Chissà che fine avrà fatto Max? Il tempo, la distanza, spesso dissolvono anche le cose più belle”*. Pensai.

Alle quattro del pomeriggio la sala delle presentazioni era stracolma. Presi posto davanti al pubblico. Stranamente sentivo un certo disagio, eppure ero abituato a quegli eventi, cercai di nascondere. Raccontai un po' di trama del nuovo romanzo, poi iniziarono le domande del presentatore.

Alla fine andò tutto bene, subito dopo c'era l'ora dedicata a firmare le copie. Davanti a me una lunga fila di persone aspettava con il libro in mano. Per questione di tempo solo con alcune di loro scambiai qualche parola prima di firmare.

Arrivò il turno di un ragazzo, meglio, un giovane uomo. Porgendomi il libro mi disse:

«Mi piacerebbe scambiare due chiacchiere con lei».

Distrattamente gli risposi: «Be' se ha tempo di aspettare...».

Un'ora dopo, finito di autografare, ero stanco e accaldato. Salutai tutti, anche il mio editore. Volevo scappare in albergo per una doccia e subito dopo farmi accompagnare in aeroporto.

All'uscita dal Salone cercai di evitare di fermarmi con alcune persone che avrebbero voluto salutarmi o stringermi la mano. Certo, sapevo che non era educato, ma avevo poco tempo. Tra queste si avvicinò anche l'uomo che poco prima mi aveva chiesto di scambiare due chiacchiere.

Con un fare educato mi richiese se avessi avuto qualche minuto per lui, gli riposi che stavo rientrando in albergo, e che, se voleva avrebbe potuto raggiungermi lì. Si offrì di accompagnarmi con la sua auto, in tal modo, disse, avremmo potuto parlare durante il tragitto. Non so per quale motivo, ma gli risposi che mi andava bene.

Si presentò: «Mi chiamo Gianluca. Sono un suo grande ammiratore. Ho letto tutti i suoi libri...».

«Oh, grazie Gianluca, piacere di conoscerti. Quanti anni hai?».

«Quarantatré» rispose, e aggiunse: «Frequento la scuola di scrittura Holden, qui di Torino...».

Lo interruppi: «Ottima scuola. Vuoi diventare scrittore?»

«In realtà frequento i corsi di sceneggiatura. Ma mi piacerebbe molto diventare uno scrittore come lei. Come le ho detto, a casa ho tutti i suoi libri, già letti. A dire il vero è grazie a mia madre, era lei a possederli, e questo fino già dal suo primo capolavoro».

«Tua madre...?» restai zitto per un attimo, sgomento, subito dopo collegai mentalmente il nome di quel ragazzo, la sua età... .

«Aspetta un attimo... tua madre come si chiama?».

«Si chiamava...» rispose con una breve pausa. «Si chiamava Sandra. Un tumore se l'è portata via qualche anno fa!».

Fui come impietrito. Mi venne solo un'altra domanda, anche se la risposta non m'interessava molto: «E tuo padre?».

«Vive in America da tanti anni. Si è risposato là. E da allora mia madre non ha più voluto nessuna relazione. Ha vissuto per anni come se si nutrisse solo di ricordi».

“Cosa faccio?” pensai. “Gli dico chi sono? Questo ragazzo allora era piccolo non può ricordarsi di me”. Avrei voluto

dirgli del mio periodo passato a Torino, ma non lo feci. Rimasi zitto. Poi lui mi disse un'altra cosa.

«Devo confessarle una cosa, signor D'Amico, una cosa che non ho avuto il coraggio di chiederle subito. Ho il manoscritto di un romanzo che ritengo possa diventare una buona sceneggiatura. Potrebbe leggerlo? Sarei onorato di avere un suo parere».

«Ce l'hai qui con te?».

«No, a casa. Guardi se mi dice di sì ci metto pochi secondi per prenderlo. Stiamo passando proprio davanti a casa mia!»

«Va bene, andiamo».

Entrammo in casa. La prima cosa che notai erano tutti i miei libri ben allineati.

Mentre Gianluca cercava il manoscritto vidi la foto incorniciata di Sandra, la presi in mano. Mi venne un nodo alla gola.

«Quella era mia madre» disse Gianluca. Ancora una volta non ebbi il coraggio di dirgli chi ero io e che la conoscevo bene. «Era bella vero?» aggiunse.

«Sì, molto!» risposi appena, senza fargli capire la mia emozione.

«Deve sapere signor D'amico che mia madre amava particolarmente due cose. Le ho chiesto mille volte cosa le ricordassero, ma lei non me lo ha mai rivelato. In tanti anni avrà ascoltato fino a consumarlo un disco intitolato *Feeling*, guardi, eccolo qui» continuò porgendomelo, «lo ascoltava in continuazione. E poi, spesso, si faceva un caffè che forse lei da siciliano, conoscerà. Non ricordo come lo chiamava, so che si prepara con il latte di mandorla. A me non è mai piaciuto, ma lei lo adorava. Una volta mi insegnò a farlo.

Non mi veniva bene quanto a lei. Mia madre lo amava così tanto che, anche se con estrema fatica, volle prepararselo perfino l'ultimo giorno della sua vita. Ah, ecco...» aggiunse Gianluca «ora mi è venuto in mente, è il caffè ammantecato...».

L'aereo arrivò a Palermo la sera tardi. Con un taxi raggiunsi Erice. Dormii poco e male.

Poco dopo l'alba mi alzai, diedi uno sguardo al mare e preparai il mio caffè ammantecato.

Era lì, sul tavolo fumante e profumato. Come fosse un brindisi, alzai la tazza verso il mare e a lui offrii quel caffè speciale. E, nello stesso momento, mi apparve il volto sorridente di Sandra.

A Gianluca non avevo detto che anche per me, dopo sua madre, non c'era più stata nessun'altra donna nella mia vita.

Poi, presi il suo manoscritto, e iniziai a leggerlo.